

romaine sont neuves et passionnantes.

Pour l'Église, se relever de la république romaine fut plus compliqué qu'après les deux années «jacobines» ou la période napoléonienne. Pie IX n'avait plus l'appui des grandes puissances, mais, au contraire une opposition manifeste à tout projet de restauration pure et simple. Malgré cela, la politique choisie fut celle d'une épuration en profondeur de l'administration, suscitant l'opposition de la population. Cette rupture fut approfondie par la fonction de surveillance et de délation confiée au clergé paroissial avant le retour du pontife, en vue de nourrir les dossiers d'accusation de la Commission de censure. L'amnistie très partielle concédée le 18 septembre 1849 ne suffit pas pour apaiser les Romains qui, de citoyens, étaient redevenus sujets. Le triste retour dans l'Urbs de Pie IX, le 12 avril 1850, l'absence de participation populaire, témoignent d'un changement profond dans les relations entre le pontife et le peuple. C'est une ville profondément déchirée que laisse la république, jusqu'au clergé divisé entre la hiérarchie ecclésiastique résolument hostile aux idées nouvelles, de nombreux religieux exilés par crainte d'un châtement, d'autres jugés pour une adhésion parfois hypothétique aux funestes idées, et pour tous un sentiment

d'incertitude grandissant. Malgré sa brièveté et sa tolérance, la république romaine entraîna une césure profonde dans la manière de vivre la religion et le sacré.

Catherine Brice

Giampaolo Conte, *Il credito di una nazione. Politica, diplomazia e società di fronte al problema del debito pubblico italiano. 1861-1876*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, 114 p.

Ad una prima lettura, il titolo che Giampaolo Conte sceglie di dare al suo lavoro, *Il credito di una nazione*, può sembrare in contraddizione con il contenuto delle pagine interne, dato che, come emerge sin dal sottotitolo, a costituire il principale oggetto della sua analisi risulta essere piuttosto il «debito pubblico». Eppure, questo contrasto è risolto sin dall'introduzione, nella quale l'autore – che di formazione è uno storico economico con alle spalle altre recenti ricerche sul tema, in particolare riguardanti il ruolo dell'Italia nella gestione del debito pubblico ottomano durante gli anni liberali (*Il tesoro del sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane, 1881-1914*, L'Aquila, Textus, 2018) – dichiara di voler sì fornire una ricostruzio-

ne delle politiche economiche con cui la classe dirigente della Destra storica affrontò tale questione, ma di proporsi altresì di tener nel debito conto tanto le implicazioni che tali scelte ebbero nello scenario estero, quanto le passioni, «anche morali ed etiche», di cui queste politiche furono al tempo stesso causa e conseguenza in una fase storica caratterizzata dalla necessità non solo di portare a termine il processo unitario, ma anche di orientare gli indirizzi sociali del nuovo Stato. Infatti, partendo dal «presupposto che il debito pubblico è una questione principalmente politica, nella misura in cui è la politica che decide un aumento e una contrazione della spesa pubblica» (p. 1), Conte sviluppa la sua analisi in una prospettiva eminentemente storica, ossia – per riprendere ancora le sue parole – «all'interno di quel paniere di problematiche politiche, diplomatiche e sociali» (p. IX) che contraddistinsero il primo quindicennio dell'Italia post-unitaria. Tale proposta, dunque, risolve l'apparente contraddizione iniziale, perché proprio nelle modalità con cui in quegli anni furono affrontati i problemi di bilancio si colloca uno dei maggiori e più duraturi risultati politici conseguiti dalla classe dirigente post-unitaria. Secondo l'autore, infatti, questa da un lato non esitò a far ricorso al credito (tanto nazionale,

quanto estero) per trovare nell'immediato le risorse di cui il paese necessitava, dall'altro seppe costruirsi, proprio tenendo fermo sull'obiettivo del pareggio di bilancio, una credibilità internazionale a dir poco cruciale per un paese ancora in fase di formazione. Insomma, proprio dal *debito pubblico* l'Italia della Destra storica sarebbe riuscita a edificare il proprio *credito nazionale*, il quale si sarebbe prima esplicitato sul terreno diplomatico durante le delicate trattative apertesì nello scenario continentale caratterizzato dalla necessità della risoluzione della “questione romana”, e poi sviluppato più concretamente attraverso le ripercussioni di medio-lungo periodo che tali politiche innestarono nello sviluppo sociale ed infrastrutturale della penisola.

E così, in un'impostazione che molto deve alla celebre lezione di Rosario Romeo, Conte si immerge in un'analisi di quella «politica dell'emergenza» con cui il costituendo Stato unitario pose le basi per la formazione del mercato nazionale. Nel capitolo primo, dedicato allo studio delle politiche debitorie nel lungo XIX secolo, egli sottolinea l'impatto dell'«ordinamento produttivistico capitalistico» nelle scelte dei governi del tempo e quindi l'incidenza che, in un mondo sempre più interconnesso, il fattore economico progressivamente assunse nell'artico-

lazione delle relazioni internazionali. In seguito, in quel secondo capitolo che costituisce il vero fulcro dello studio, l'attenzione è posta sulla politica economica italiana del tempo, secondo l'autore da considerarsi del tutto inserita nei più ampi indirizzi europei e dunque riassumibile nell'endiadi «centralizzazione amministrativa delle finanze e completa integrazione nei meccanismi economici del capitalismo libero-scambista» (p. 35). Vi vengono prima approfondite le iniziative di un esponente di primo piano dei governi liberali quale il più volte ministro delle Finanze Quintino Sella (descritto quale la più riuscita incarnazione di una cultura dello Stato capace di non cedere alle lusinghe della popolarità pur di conseguire gli obiettivi politici a suo avviso necessari per il paese) e poi ricostruite le origini di quelle diverse modalità d'utilizzo del debito pubblico che nei lunghi decenni del processo risorgimentale avevano posto in contrasto Napoli e Torino. Differenze, queste, che sarebbero emerse in maniera dirompente proprio con l'istituzione del Regno d'Italia, allorché l'approccio meridionale volto a considerare l'indebitamento quale strumento prevalentemente atto a garantire l'ordine sociale fu costretto a soccombere di fronte alla più dinamica impostazione piemontese per cui il debito pubblico

doveva servire piuttosto a garantire una fase di accumulazione futura di capitale.

Ma soprattutto, in questa parte, l'autore si concentra sulla ricostruzione delle cause che, nel maggio del «fatidico 1866», portarono il ministro Antonio Scialoja ad imporre l'adozione del corso forzoso e quindi la fine della libera convertibilità della moneta. Una scelta, questa, che a ragione è presentata come profondamente connessa con il contesto politico internazionale, dato che essa avvenne in emblematica corrispondenza cronologica con la ratifica, sancita in aprile, di quell'alleanza con la Prussia che per l'Italia pose le basi, nonostante le successive sconfitte militari di quell'estate, per l'importantissima occupazione del Veneto. Un simile approccio, sempre molto attento a tener insieme eventi politici europei e scelte economiche nazionali per poi valutarne i reciproci condizionamenti, viene riproposto anche nel terzo ed ultimo capitolo, dedicato all'analisi delle modalità con cui, soprattutto attraverso l'operato dell'ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra, Firenze cercò di affrontare la delicata questione del debito pubblico pontificio. Infatti, nel secondo lustro post-unitario furono intensificate le trattative diplomatiche con la Francia di Napoleone III che poi sfociarono, nel luglio 1868, in

un'intesa fra i due paesi con la quale il Regno d'Italia assunse l'impegno ad inglobare nella propria amministrazione una parte consistente del debito pontificio mediante il versamento ai vecchi creditori della Santa Sede di una cifra di circa 55 milioni. Tuttavia, contrariamente agli speranzosi propositi iniziali del governo italiano, in questo caso l'accordo non si sarebbe certo rivelato foriero di conseguenze positive sul fronte interno, dato che, come noto, le truppe transalpine avrebbero continuato a presidiare i territori romani ancora per un biennio ed il loro definitivo abbandono sarebbe arrivato solo due anni più tardi, ossia a seguito della sconfitta militare di Sedan e della conseguente dissoluzione dell'Impero.

Da un punto di vista metodologico, dunque, il libro ha il non marginale merito di sottolineare il costante legame fra le scelte economiche di una determinata classe dirigente e le relative conseguenze sul terreno politico. Una sottolineatura, questa, tanto più opportuna oggi, in quanto essa permette di ricordare, in particolare negli anni dell'enfatizzazione del nefasto mito della «fine delle ideologie», come tutte le competenze, anche quelle più prettamente tecniche ed amministrative, mai siano effettivamente neutre e sempre rispondano, invece, ad una certa idea di società, che è

a sua volta da un lato figlia di uno specifico complesso di valori politico-culturali e dall'altro fonte di conseguenze profonde nella vita concreta del paese. Proprio per questo, non ci si può sottrarre dal constatare come, anche in considerazione dei propositi espressi a più riprese nel testo, ci si sarebbe aspettati una maggiore analisi dei dibattiti parlamentari del tempo e delle posizioni, spesso anche ferocemente critiche, espresse dalla Sinistra, la quale pur fu tutt'altro che propensa ad accettare passivamente gli indirizzi della maggioranza governativa. E così, appaiono nella sostanza eccessive le lodi che, soprattutto in conclusione, l'autore rivolge agli indirizzi della Destra Storica, perché se è vero che il programma morale di quest'ultima passò soprattutto dalla stabilizzazione economica dell'intero paese e che in tal modo l'Italia riuscì a «consolidare la propria posizione nello scacchiere geopolitico europeo attraverso una massiccia opera di consolidamento fiscale» (p. 104), è altrettanto innegabile che il «presupposto dell'ordine e della conservazione» su cui tale politica si fondò non mancò tuttavia di causare, in particolare per i settori meno rappresentati e per le aree più sottosviluppate, costi sociali non da poco su cui forse sarebbe stato opportuno maggiormente insistere. Ma al netto di tutto ciò, resta il

fatto che, nel porre il tema delle connessioni fra economia e politica agli albori del Regno d'Italia, *Il credito di una nazione* ha l'indiscutibile pregio di invitare a riflettere sulle possibilità e sui problemi, sulle speranze e sulle delusioni che, anche sul fronte fiscale ed anche ad Unità conseguita, caratterizzarono il processo di costruzione di un sentimento nazionale.

Paolo Conte

Massimo Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, 266 p.

L'autore di questo importante volume si è segnalato da molto tempo, come lui stesso ricorda nell'avvertenza iniziale, quale studioso degli intrecci tra storia e memoria analizzati attraverso il prisma dei musei e delle mostre e, più nello specifico, dei musei del Risorgimento. Il saggio che presentiamo fa in effetti tesoro di un patrimonio di conoscenze già messe ottimamente a frutto in precedenti pubblicazioni, ma risulta altresì essere a tutti gli effetti un testo nuovo e straordinariamente originale, in virtù del lungo arco temporale esaminato e di una notevole serie di considerazioni e indicazioni di metodo

poste nella parte finale. Baioni suddivide la sua lunga campata in spaccati ben precisi e definiti. Si comincia con gli anni ottanta del XIX secolo e dunque con la prima stagione della musealizzazione di un Risorgimento giunto in sede storiografia alla facile digeribilità del conciliatorismo. Si prosegue poi fino alla fine dell'età giolittiana, tempo nel quale si innesta la prima grande cesura, ossia la Grande guerra. Beninteso, neanche fin qui quella dei musei del Risorgimento era stata una storia placida e uniforme da un capo all'altro della penisola. Intanto, a sud di Roma di musei del Risorgimento proprio non ce n'erano. In secondo luogo, molto contavano le competenze e le attitudini dei singoli direttori nel determinare scelte espositive e guide interpretative, per quanto un certo gusto espressionistico del cimelio fosse un po' ovunque dominante. Non da ultimo, proprio tra fine XIX e inizio XX secolo si consumarono alcuni degli eventi che rappresentarono il preludio di età liberale alla istituzionalizzazione della storia del Risorgimento quale disciplina accademica – e perciò, scientifica e almeno in linea di principio assai lontana dal gusto del reperto e assai prossima invece alla critica delle fonti primarie. Da una polifonia assai vivace di fonti, restituita grazie ad uno scavo inesau-